

**IL LERICI-PEA 2002  
AL POETA ENZENSBERGER**  
Hans Magnus Enzensberger, poeta, saggista, editore ed autore di opere teatrali e narrative, uno dei più autorevoli scrittori europei, ha vinto il Premio Lericipea. Il riconoscimento, consistente in un'opera del Maestro Francesco Vaccarone, verrà consegnato a Lericipea il 14 settembre in occasione della 49/ma edizione del Premio dal poeta siriano-libanese Adonis. Farà seguito una presentazione dell'opera di Enzensberger a cura del critico Alfonso Berardinelli e della traduttrice Anna Maria Carpi ed un dibattito sul tema «La poesia europea e la mondializzazione».

## RACCONTARE IL MONDO: LA SCOMMESSA DI SIRONI

Roberto Cernero

L'apparire di nuovo editore, e per di più con una collana di scrittori italiani, è un evento che va salutato con favore. Sironi Editore è appena nato e già i primi cinque titoli della collana «Indicativo presente» non hanno mancato di farsi notare. Anima dell'operazione è lo scrittore veneto Giulio Mozzi. «Vogliamo fare una collana di libri che raccontino l'Italia così com'è», spiega Mozzi. E ancora: «Vogliamo fare una collana di libri che siano letteratura, senza essere necessariamente fiction. Perché ci pare che a forza di identificare la letteratura con la fiction, finiremo col confonderla con l'entertainment». Mozzi parla poi di realismo come della categoria a cui gli autori dovranno ispirarsi per entrare nella scuderia Sironi. Un realismo che, ovviamente,

non è quello ottocentesco, ma viene rivendicato come scelta di poetica e possibilità narrativa: «A chi dubita che si possa credere ancora, dopo il Novecento, a una letteratura che racconta realisticamente il mondo, diciamo: "Facciamo tentativi e approssimazioni". Idee chiare, scelte precise: una iniziativa coraggiosa, anche perché i narratori italiani, in Italia, continuano a essere quelli che vendono meno. Vediamo tre dei primi testi usciti. Cominciamo con *Porto di mare* di Livio Romano (pagine 160, euro 11,80). L'autore, 34 anni, pugliese, era uno dei «Dissertori», gli scrittori meridionali lanciati dall'omonima antologia di Einaudi, e sempre presso l'editore torinese, lo scorso anno, aveva pubblicato il romanzo *Mistandivò*. Ora ci dà un testo avvincente, am-

bientato in un Sud Italia dove politici corrotti e affaristi disonesti non si fanno troppi scrupoli per perseguire i loro profitti, senza tener conto della popolazione e delle sue esigenze. È una felice forma di «reportage narrativo», che in un tono appassionato e ironico al tempo stesso trova la sua voce peculiare. In *Dialogo sull'amore?* (con tanto di punto interrogativo nel titolo, pagine 160, euro 11,80), Paolo Anelli, un coetaneo di Livio Romano ma questa volta brianzolo, mette in scena il lungo monologo di una donna, interrotto solo a tratti da una voce maschile con i suoi dubbi e le sue domande, che si propone come una sorta di educazione sentimentale per la generazione dei trentenni. Una generazione caratterizzata

dall'instabilità, dalla ricerca del cambiamento ma anche dall'esigenza dell'ancoraggio a precisi punti di riferimento. Infine il libro più originale, quello di Giuseppe Caliceti: *Pubblico/Privato 0.1. Diario on line dello scrittore inattivo* (pagine 350, euro 12,80). Dal 14 luglio 2000, Caliceti tiene un diario on line nel portale Emilianet. Questo volume, che giunge fino al 31 dicembre 2001, rappresenta un condensato di quell'esperienza, un testo brulicante di voci, fatti personali e collettivi, episodi più o meno rilevanti. Un brogliaccio che nella presa diretta trova le ragioni del proprio interesse. Per ulteriori informazioni lasciamo l'indirizzo del sito web: [www.sironieditore.it](http://www.sironieditore.it).

## Klam, come infrangere un sogno americano

Intervista allo scrittore under 40, autore di «Questioni delicate che ho affrontato dall'analista»

Lia Colucci

Matthew Klam è stato indicato dal *New Yorker* come uno dei venti migliori scrittori americani under 40. *Questioni delicate che ho affrontato dall'analista* (Minimum Fax, pagine 218, euro 13) è la sua prima raccolta di racconti. Se parli con Matthew Klam e gli chiedi del suo controverso rapporto con il gentil sesso, ti guarda perplesso: «Che c'entra il mio libro con le donne?», ti chiede. Ed ha ragione.

Certo il lavoro di Klam ha origine dal difficilissimo rapporto con il femminile, ma è solo un pretesto per parlare di altro. Ossia di quel sogno americano che si infrange giacché più fai i soldi e meno probabilità hai di raggiungere la felicità. Nell'offrirti ricchezza e opportunità quella terra sembra perciò condannarti per sempre al disincanto, al cinismo e alla rovina morale. È da questo humus paradossale che nascono i sette racconti di Klam, sette brevi storie declinate al maschile dove emerge il dramma esistenziale di protagonisti incerti e confusi, destinati ad una vita sentimentale bulimica. Inclinati a una sessualità disperata. Sostanzialmente dei falliti. Che rispecchiano la loro sconfitta nel successo degli amici. Mentre negli occhi delle aspiranti mogli si può leggere il rimprovero per il treno perduto.

Ma sin qui è ancora tutto nella normalità. Lo scatto narrativo Klam lo impone dando un'impronta surreale proprio a questa illare galleria di poveracci: così nasce Sam che ha avuto fidanzate sin dalla seconda elementare, e che invece si ritrova perduto innamorato di un avvenente ragazzo dai lunghi capelli neri. Ormai sulla soglia della porta dell'amato con un mazzolino di fiori, Sam si chiede se si possa diventare omosessuali così da un giorno all'altro. Nel disegnare il week-end di Vincent, che si immagina di passare un paio di giorni con la famiglia del fratello in un posto da cartolina, Klam ci fa scoprire che la bella villa è costruita con i soldi della mafia e che il vero motivo per cui Vincent è stato invitato è che deve prestare il seme al fratello impotente. Così ogni cosa resta in famiglia. C'è poi la ribellione del personaggio alle questioni delicate che ha affrontato solo dall'analista, che al megamatrimonio dell'amico ormai famoso - uno che ce l'ha fatta - sbotta rivelandone le balordaggini di fronte al corteo nuziale allibito. Tutto finto, tutto falso e molto da rifare sembra ironicamente suggerirci l'autore che di passaggio a Roma, abbiamo incontrato.

**Lei descrive prevalentemente un rapporto conflittuale con il successo e la ricchezza. Perché?**  
«Forse perché ne ho vissuto tutti gli aspetti negativi.»

**Si spieghi meglio.**  
«Mio padre era molto povero, è nato e cresciuto ad Harlem, tra la 108 e Broadway per la precisione. Poi le cose improvvi-



«New York 1987»  
Foto  
di Giovanni  
Umicini  
tratta  
da «Street  
Photography»  
(Federico Motta  
Editore)

libro. Paura che non riguarda solo la vita finanziaria, ma che si infila anche nelle pieghe della vita privata, sessuale e sociale. Sto parlando di gente che rincorre disperatamente eleganza e status sociale, attraverso sontuosi matrimoni. Ma tutto alla fine suona come una specie di atroce barzelletta.

**Ci faccia un esempio tratto dai suoi racconti.**

«Nell'ultimo dei sette racconti - *Sposarsi in Europa* - i due promessi organizzano un matrimonio in grande stile, ma poi tutti i parenti restano intrappolati negli aeroporti americani a causa di una terribile bufera. E mostro quanto sia stupida l'idea di andare così lontano, in un castello in Francia, solo per avere una fotografia indimenticabile, quando poi intorno non hai nessuno, nessun parente, nessun amico. Attraversi il mondo solo per conquistarti uno squarcio di vuoto e di solitudine. Dove manca la sostanza, gli affetti, il calore, lì si vive solo di apparenze».

**Ma da dove vengono questi personaggi così fragili e confusi. Quali protagonisti delle sue storie? Quali genitori letterari hanno avuto?**

«Io sono ebreo e questo stato di appartenenza ha ovviamente influenzato la mia maniera di costruire i personaggi. Posso quindi dirle che sono stato soprattutto influenzato dalla letteratura ebraico-americana del Novecento. Da Philip Roth, parlo soprattutto dei suoi primi libri. Ma anche da autori come Joseph Heller che si interroga, anche lui costantemente, sulla natura stessa di sogno americano, e su come si possa avere così tanta fiducia nei soldi e nel successo. Poi ci sono John Cheever e White Norris, anche con loro sento di avere delle affinità».

**Qual è il suo rapporto personale con il danaro. Sa di correre questo rischio...**

«Il mio astrologo mi ha detto: "Tu non

Più soldi fai,  
meno probabilità hai  
di raggiungere la felicità  
Forse se diventassi ricco  
diventerei  
anche pazzo

”

samente cambiarono. Durante la mia adolescenza mio padre diventò un uomo di grande successo. Ma alla fine questo si rivelò una cosa nefasta: mia madre sembrava

La paura di non essere  
all'altezza del modello  
vincente che la società  
impone distrugge le  
persone. È questa la linea  
guida del libro

”

come soggiogata da quei soldi arrivati all'improvviso. Era come impazzita. Ricordo che comprava in continuazione scarpe e cibi costosissimi. Qualsiasi cosa potesse consumare le andava bene.»

**Anche i suoi personaggi sono piuttosto affamati di benessere.**

«Si tratta di persone tutt'altro che povere, che vivono nel cuore del sogno americano e cercano di essere all'altezza del modello imposto dalla società.»

**La parte oscura del sogno americano?**

«È la prima persona che me lo chiede.»

**Davvero?**

«In genere mi chiedono il perché della mia misoginia.»

**Invece sarebbe più appropriato par-**

**lare del fallimento che si nasconde all'interno del successo e della ricchezza?**

«Esattamente. Io ho due carissimi amici che hanno avuto una vita cosiddetta agiata, profondamente intelligenti, ma anche estremamente frustrati, autodistruttivi e di certo non si possono considerare due persone di successo. È un fatto che puoi estendere a molte persone. Allora mi chiedo perché queste persone si ostinano a ricercare un successo che difficilmente otterranno? La verità è che finiscono con il distruggersi pur di emulare un modello vincente che la società gli impone ma che non riusciranno a raggiungere. E questa paura, quella di non essere all'altezza delle proprie aspettative, la linea guida del mio

Flavia Matitti

Nella periferia di Roma terzo anno di attività dello «Spazio per l'arte contemporanea». Un progetto di successo che cerca sponsor

## L'arte contemporanea abita a Tor Bella Monaca

«Tor Bella Monaca è stata il Vietnam delle Giunte di sinistra. Semplicemente, non ce l'abbiamo fatta - ha dichiarato una volta Renato Nicolini, spiegando: «Tor Bella Monaca è stato l'ultimo dei grandi interventi, Vigne Nuove, Corviale, Laurentino 38, realizzati a Roma nella seconda metà degli anni Settanta, pensando che questi grandi ensembles avrebbero realizzato una nuova qualità urbana della città». Invece, il sogno nobile di macrostrutture immaginate per favorire la socialità, non ha retto all'impatto con la realtà, e questo quartiere «modellato», sorto tra la via Prenestina e la via Casilina, è divenuto periferia nel senso più drammatico del termine. Eppure da qualche tempo, grazie all'attività dell'Associazione Culturale Beat 72 presieduta da Ulisse Benedetti, è in atto un'inversione di tendenza. L'Associazione, che opera nel quartiere dai primi anni Novanta, promuove per conto dell'Assessorato alle Poli-

che Culturali del Comune di Roma rassegne di cinema e di teatro. Inoltre, in un locale di quasi mille metri quadrati al piano stradale di via Ferrando Conti, un garage per dirla tutta, ha fondato lo «Spazio per l'arte contemporanea Tor Bella Monaca», che nel giro di pochi anni è divenuto non solo un importante centro di aggregazione all'interno del quartiere e un punto di riferimento nel panorama espositivo romano, ma è riuscito a imporsi, con una programmazione coerente e di grande qualità, anche sulla scena artistica nazionale ed internazionale. Dopo alcune rassegne fotografiche e alcune collettive dedicate all'arte contemporanea, il nuovo spazio espositivo ha trovato un'identità forte con il progetto Tor bella in opera, avviato nel 1999 e giunto quest'anno alla sua terza edizione. Il

progetto si caratterizza per una spiccata finalità sociale, nel senso che lo scopo è creare un ambiente favorevole alle relazioni interpersonali e al dialogo intellettuale. Ogni anno, perciò, un artista è invitato a realizzare un lavoro sul posto, con l'aiuto di un gruppo di studenti dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, coordinati da Silvia Bordini e Claudio Zambianchi, docenti di storia dell'arte contemporanea, e Pietro Montani, docente di estetica. Gli studenti hanno così l'opportunità di seguire il lavoro dell'artista in tutte le sue fasi, scrivere un contributo per il catalogo, e di dunque compiere un'autentica esperienza professionale sul campo. L'opera resta in mostra per un'intera stagione espositiva, durante la quale vengono organizzati incontri con altri artisti e visite guida-

te. Inoltre, laboratori didattici per le scuole, allestiti dalla cooperativa Informadarte, vengono avviati già quando l'artista è impegnato nel lavoro, in modo che gli allievi possano incontrare l'autore e vederlo all'opera, e poi proseguono per tutta la durata della mostra. A inaugurare Tor bella in opera è stato Giacinto Cerone con una scultura-installazione in gesso lunga una trentina di metri. Poi è stata la volta dei wall drawing dell'inglese David Tremlett, che nel 2000-2001 ha realizzato *Passa dentro*, un lavoro basato sulla ridefinizione degli spazi attraverso i colori. Protagonista della terza edizione è stato Giuseppe Penone che nel 2001 ha realizzato *Spugna d'oro su spine d'acciaio*, gigantesca immagine della bocca dell'artista realizzata con centinaia di spine applicate su un supporto di tela rivestito di

seta. Motivo di orgoglio per gli organizzatori è anche il fatto che le foto dei lavori realizzati a Tor Bella Monaca siano tutte di Claudio Abate, il famoso fotografo romano che nel 1969 immortalò i cavalli esposti da Kounellis alla Galleria L'Attico. La curatrice del progetto, Daniela Lancioni, mi spiega: «Per una serie di motivazioni, ma anche di necessità contingenti, Cerone e Tremlett hanno realizzato delle opere effimere, pensate appositamente per questo spazio, mentre Penone si è ribellato all'architettura, rivendicando l'autonomia dell'opera. Per noi è stata un'opportunità interessante, perché Penone ci ha offerto l'occasione di ribadire che il progetto Tor bella in opera non nasce dalla volontà di legare necessariamente il lavoro dell'artista a uno spazio, quasi si

volesse dare un tema all'arte, ma dal desiderio di aggregare intorno all'opera quanta più gente possibile, sviluppando rapporti umani. Penone, infatti, notava che mentre negli anni Settanta gli artisti si legavano a un luogo per ribadire le connessioni dell'opera con il tessuto sociale e urbano, oggi che l'opera rischia di divenire semplice pretesto per un discorso di intrattenimento, è importante insistere sulla sua autonomia».

E per il futuro che progetti avete? «Noi non ci proponiamo come un centro per l'arte contemporanea in periferia. Ciò che ci interessa è poter creare di volta in volta un'opera di dimensioni notevoli, intorno alla quale far nascere una serie di iniziative. Non servono perciò grandi capitali e in futuro speriamo di poter continuare a usufruire del sostegno dell'Assessorato, che però andrà integrato con altri finanziamenti. Il nostro sogno sarebbe quello di trovare uno sponsor che adotti il progetto. Del resto, l'opera che Penone ha realizzato da noi è stata acquistata dalla Stato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, non sarebbe un bel ritorno di immagine per uno sponsor?».